

MOMENTI DELLA VITA DI GUERRA

Dai diari e dalle lettere dei caduti

(Contin.: v. fasc. II, pp. 101-17)

VI.

SPIRITI MILITARI.

A chi da un osservatorio guardava la linea carsica segnata solo dalle fasce fulve dei reticolati, squallido paesaggio dove più non cresceva l'erba, e dove le granate parevan fiorire silenziose in un vasto garofano di fumo grigio (e lo schianto giungeva in ritardo all'udito, come vano tentativo di vincere il lugubre silenzio); a chi percorreva la trincea piena di larve d'afflitta umanità, segnate dalla sofferenza delle veglie notturne e delle piogge implacabili, dall'angoscia repressa, ma pur sempre presente, della vita in pericolo, dallo spasimo delle responsabilità che vinceva le sofferenze e le angosce e serrava forte le mascelle; a chi s'affisava in questo singolare volto della guerra, sorgeva spontanea la domanda dove fosse deleguata quella nota di poesia che un tempo faceva bello il combattimento pur nell'orrore di morte, e per cui il guerriero si sentiva elevato in una cima solitaria, e giubilava d'una gioia più intensa, modello d'un'umanità che ha superato i suoi limiti.

Allora era nella guerra il giubilo dell'operare: un'alacrità simile a quella dell'alpinista che fatica ma ascende, e nell'ascensione ha la misura delle sue forze, e l'orgoglio d'un dominio che sensibilmente si delinea nel rimpiccolirsi del mondo umano guardato dalla vetta e nel connubio panico con la vetta che si slancia potente nel vasto ciclo. Così un tempo, al soldato, l'umanità volgare si dispiegava piccola e angusta: egli si sentiva animato d'un più alto diritto di supremazia e suggellato d'un segno di nobiltà. E questa grande poesia della guerra giungeva a travolgere uno spirito cristiano come il Manzoni e gli dettava il primo coro dell'*Adelchi*.

Ora tutto ciò pareva estinguersi nella guerra di trincea. Al patire non corrispondeva il momento dell'azione in cui si compiva la purificazione dal dolore e dalla morte. Il ritmo fra i due momenti era di tal vastità che innumeri vite restavano sotto il segno del patimento senza luce, e mancava loro l'esperienza della fecondità della dura prova. Svanivano lontano i sogni di gloria. Un ufficiale di carriera constatava malinconicamente:

L'epopee napoleoniche son finite con lui... È finito il tempo dei Murat, dei Nino Bixio: l'uomo è divenuto atomo fra gli atomi... Questa non è guerra d'eserciti, è guerra di popoli: vien combattuta più con la resistenza civile che con geniali imprese guerresche, e dev'esser questa la ragione per cui, tra tante nazioni e tanti milioni d'uomini, non sia sorto un genio guerriero tale da conquistare, travolgere, abbattere in un colpo solo ogni più studiata resistenza (1).

Eppure, poichè la poesia è degli animi e non delle cose, qua e là, anche sui margini della guerra di trincea fioriva quest'anelito verso gl'ideali militari. All'appello di guerra, qualcuno scopriva in sè il soldato di razza e risognava « la verità dei grandi antichi sogni ». Vedeva la trincea fetida, la plumbea guerra del Carso nella luce gioiosa dell'azione. In altri tempi, nelle guerre della rivoluzione quegli uomini si sarebbero segnalati: avrebbero scandito ai commilitoni il ritmo dell'alacrità e dello slancio: creati colonnelli sul campo, avrebbero trascinato all'assalto la loro mezza brigata: avrebber corso l'Europa marescialli di Napoleone, e la leggenda della loro bravura sarebbe risonata per i campi e per i bivacchi.

Invece, scomparvero oscuri, tenenti o capitani, nella moltitudine immensa, fra una trincea e un reticolato, noti a pochissimi, molti dei quali li obliavano, ghermiti anch'essi dalla morte. Il valore e l'eroismo non raggiungevano quella solenne rivelazione epica, da cui nasce la gloria. Essi parvero segnati dall'avverso destino di cui canta il poeta:

Vixere fortes ante Agamemnona
Multi; sed omnes illacrimabiles
Urgentur ignotique longa
Nocte, carent quia vate sacro.

Paulum sepultrae distat inertiae
Celata virtus...

(1) A. DEL FRANCO, p. 28.

Ma forse una scintilla di quest'animo militare palpitava nei segreti pensieri di tutti, sole del sabato nella guerra di trincea. Perchè chi più altamente lo sentiva, diffondeva tra i commilitoni e i dipendenti un calore che rinfrancava; nella vicinanza di un vero soldato gli sgomenti e le paure recedevano: una fiducia nuova nasceva.

Era tale la limpida forza d'animo che irradiava Teodoro Capocci, sereno sempre tra gli orrori di guerra, e che alla famiglia scriveva meravigliato come mai tanti suoi amici e conoscenti non venissero su al fronte. Che modo era quello di fare la guerra fra Napoli e Roma?

E dopo i primi combattimenti sul Sabotino segnava nel suo diario certe sue considerazioni sulla morte in guerra:

(28 ott. 1915). Io ho passato il confine cinque o sei giorni fa: ho provato un po' di tristezza, un po' di dolore di lasciare l'Italia, la mia patria che (può darsi!) potrei anche non rivedere più. Nel qual caso sarei seppellito in terra redenta: avrei il gran dolore di lasciare nel cuore dei miei cari, carissimi, una ferita inguaribile. Avrei la consolazione di morire pel mio paese per la sicurezza e la libertà dei miei cari, per l'avvenire glorioso dei figli dei miei fratelli. Il gran conforto di essere uno di quelli che han dato il sangue pel paese e l'han difeso dall'eterno odiato nemico: d'essere uno di quei morti tanto belli che i granatieri guardano con serena ammirazione: di quei morti tanto diversi dai comuni: di quei morti in un attimo di beata esaltazione, fieri, soddisfatti di morire.

Io finora ho creduto che lo storico o l'autore facesse un po' il poeta nel descrivere la gente che muore nel nome della patria. Ieri invece, quando Maset (il mio bravo porta-ordini, il mio primo granatiere, che mi si è rivelato un eroe) m'ha detto sorridendo: « Signor tenente, il plotone d'Amico fa lo sbalzo in avanti », ed io ho gridato, voltandomi: « Mio bel plotone, avanti! », mi son sorpreso a ridere: ed ero così sereno, così contento che ad alta voce davo la cadenza alle mie quattro squadre che mi correvano dietro affiancate. E difatti ero contentissimo; e ho pensato che morire così sarebbe stato bello (1).

Questo suo desiderio fu appagato. Dopo molti combattimenti, egli cadde il 3 giugno del 1916 a Monte Cencio. I superstiti narrarono che quando, nella lotta disperata per fermare il nemico irrompente dal Trentino, il battaglione a cui apparteneva il Capocci fu distrutto, essi videro scendere giù a gran balzi il Capocci — era il più agile dei granatieri — e porsi col fucile spianato a custodia

(1) Inedita. Sui fratelli Capocci v. *Critica*, XXVII, pp. 345-6.

della grotta dove giacevano i feriti, e difendersi finchè colpito a morte cadde invocando l'Italia.

Altro soldato di razza era indubbiamente Angelo Campodonico genovese:

Possedeva una forza eccezionale. Appariva sempre dritto e fiero anche quando era stanco, anzi provava gioia intensa nel resistere alle fatiche. « Vedi padre — rispondeva un giorno a P. Arcangelo (il cappellano) che lo compiangeva perchè bagnato, sporco, dopo giornate di lavori pesanti compiuti sotto l'imperversare delle piogge — quando io sono bagnato ed ho faticato quanto è possibile sopportare, e tutti gli elementi della natura paiono scatenati contro di me, e per riposarmi non ho che la nuda terra, sono contento » (1).

Così ce lo raffigura la sorella: e così egli balena nelle lettere sue e nei ricordi dei commilitoni.

Giunto in trincea scrive a casa (26 ag. 15): « Tutto bene. In trincea felice » (2).

Che cosa fosse il suo noviziato di trincea ce lo descrive un suo compagno d'armi: un quadro veridico e schietto della nostra guerra nel '15:

Noi eravamo ancora nelle trincee del Monte Sei Busi di fronte a quella maledetta quota 118 che ci era costata tanto sacrificio di sangue nella giornata del 2 agosto. Dopo il battesimo del fuoco, dopo i feroci combattimenti, nei quali ci eravamo trovati improvvisamente impegnati, pochi giorni dopo aver lasciato le ridenti rive del Garda, continuavamo a trascinare le anime tristi per le dolorose perdite, i corpi affranti, le divise sporche, lacere, irricognoscibili, fra i sassi del Carso, che sembravano vecchie ossa dissepolte, e le buche scavate in quella terra rossastra che pare stemperata col sangue.

Abiti e pelle, coperti di quel fango, sembravano di rame. Venti e più giorni di quella vita ci avevano mutati in orsi, ci avevano sfiniti: eppure si resisteva lì con tenacia, fra i violenti temporali che ogni notte allagavano le trincee ed il sole ardente che ci soffocava durante il giorno, fra i cadaveri insepolti e il colera; e si respingevano i frequenti attacchi nemici, e si cercava, con azioni parziali e con assidui lavori di zappa compiuti sotto le bocche dei fucili avversari, di strappare al nemico qualche altro di quei sassi.

(1) *Lauri di gloria. Epistolario d'un eroe. Lettere del Ten. ANGELO CAMPODONICO*, Genova, 1918, p. 35. Il Campodonico era nato a Genova il 21 ottobre 1895, morì a Castagnevizza il 25 aprile 1917.

(2) P. 63.

Vennero una mattina piena di sole, e tosto si dispersero per i comandi delle varie compagnie alle quali erano stati assegnati... Essi furono per noi come una folata d'aria fresca che penetri in una mefitica prigione. Ci portarono il confortante spettacolo di visi fiorenti e non intonsi per le lunghe barbe intonse, e di abiti nuovi, eleganti, puliti... E ci portarono il sollievo delle cronache del mondo di là, il mondo bello che allora ci appariva come un Eden, lontano lontano nello spazio e nel tempo, da noi lasciato senza speranza di rivederlo... Ma presto i loro racconti finirono, e presto noi non avemmo più nulla da insegnare loro sugli usi e sui costumi della vita trogloditica di trincea. La terra carsica fece il resto, e quando il 7 settembre scendemmo a riposo nel piano di Mortesina gli ultimi arrivati erano spettrali, sporchi, laceri e... pelosi quasi come noi (1).

Da quella trincea il Campodonico descriveva ai suoi quell'epifania del coraggio, tema che ritorna frequentissimo nelle lettere dei caduti:

(30 ag. 1915). A me il fuoco e la guerra non hanno fatto nessuna impressione e mi sono subito trovato a posto, anzi in un ambiente che a me si confà assai (2).

Egli sente la gioia guerriera tumultuargli in cuore nel mezzo dei rischi. Non una gioia viziata artificiosa, curiosa di nuove esperienze, ma uno slancio impetuoso, simile a quello del cavallo di buon sangue. Anch'egli si sente completamente sereno al pensiero della morte:

(8 dic. 1915). Granate, bombe a mano, srappnell, gas asfissianti, fucileria ed il resto, che continuamente ci dilettono... Eppure vi è il bello anche qui, il bello che sempre nel pericolo si trova. S'io dovessi morire, morirò contento come ho visto morire contenti tanti bravi e buoni compagni ed amici. Ma non spaventatevi a queste parole; non sono nè di cattivo augurio nè altro, sono parole che descrivono cose che potrebbero accadere, ma che non vuol dire che accadano (3).

Se qualcosa lo turba, è il pensiero dei propri soldati: pensiero e angoscia quasi costante nelle lettere degli ufficiali italiani e documento di squisito sentimento. Spesso affiora nelle loro lettere il rimorso della inevitabile durezza con cui devono esigere anche l'impossibile da uomini affranti ed esausti, e il pensiero che gli umili soldati non possono sperimentare l'ardore che essi, gli uff-

(1) Pp. 47-8.

(2) P. 65.

(3) P. 82.

ciali, sentono in cuore. Perciò agli umili compagni di trincea rivolgono ogni cura ed ogni affetto.

Lo spirito militare non ottunde nel Campodonico quest'umana gentilezza:

(3 sett. 1915). Questi poveri soldati, ridotti in uno stato miserando dalle veglie, dalle continue piogge, da qualche forzato digiuno, decimati dai combattimenti e dai micidiali ordigni di guerra, sono stanchi e prostrati ed anelano al cambio, che forse avverrà fra 10 o 15 giorni. Ve ne sono di coraggiosi, degli eroi, dei paurosi; ma tutti cercano di compiere il loro dovere.

È vero però che durante le oscurissime notti, quando scoppiano sulle nostre trincee terribili granate, questa gente cerca uno scampo nel ritirarsi indietro, ed allora io e gli altri ufficiali li ricacciamo, puntando contro di loro il nostro moschetto carico, pronti ad agire ad ogni tentativo di fuga. Forse questi sono i peggiori momenti della guerra, quando noi, sotto il grave peso dell'enorme responsabilità che c' incombe, siamo costretti a ricorrere a qualunque mezzo, pur di obbedire anche noi agli ordini che ci vengono da fonte superiore.

Nei momenti in cui vi è un po' di calma, e questi sono molto rari, andiamo in giro a incoraggiarli, a confortarli, ad aiutarli e consigliarli, affine di conoscerli e di farci conoscere (1).

Ma se ferma il pensiero sulla morte, spettacolo quotidiano per lui, la morte del soldato gli appare circconfusa da una strana bellezza. E cercava di chiarire il suo pensiero in occasione della prima commemorazione dei morti. Il ricordo dei morti e la visione dei vivi assume un risalto epico, pieno di forza, anche se rude ed espressivamente non sempre perfetto:

(5 nov. 1915). Questa è l'epoca dei morti e non invano quest'anno si commemorano le moltitudini dei trapassati, che si aggiungono al misterioso mondo dei morti. Ma compiangiamo coloro che stanno rinchiusi in ispoglie tra le fredde pareti dei marmi, non quelli le cui ossa imbiancano sotto il soffio potente del vento e lo sferzare dell'acqua che si riversa dal cielo, non quelli i quali fanno barriera dei loro corpi ai fratelli che avanzano, che incitano con la loro muta presenza ad ardite e nobili imprese, non quelli che, esanimi, pur s'agitano ancora sconvolti dal tuonare delle mille bocche da fuoco, che insieme intonano il concerto di forza e di morte.

Ieri entrai in una chiesa ove ardevano ceri per commemorare i defunti. Alla luce strana e rossastra sparsa dai lumi vidi volti arcigni, rudi,

(1) Pp. 65-6.

abbronzati, fatti terrei dalle ansie e dai disagi della guerra sofferti, volti degli abitatori della trincea e degli assalitori invitti dei tremendi baluardi nemici. Li vidi proni fervorosamente pregare per i compagni defunti, nella semplicità che più commuove. Essi che non avevano esitato a lanciarsi sui pezzi nemici vomitanti la morte, essi che, impigliati fra le maglie terribili e mortali del reticolato, a gran colpi d'accetta lo rompevano sotto il fuoco tremendo e, balzati terribili sulle trincee, vi portavano la distruzione e la morte, li vidi quasi piangenti pensare ai cari lontani, pregare per essi la gran forza invisibile e potente che li aveva protetti nei mille cimenti (1).

Credente, partecipa ai riti cattolici, ma li soffonde di questo vigore militare:

(5 aprile 1917, alla sorella). Io ho compiuto il rito di Pasqua in una chiesetta in un paese di guerra sotto la guida del Cappellano...

Ma a Dio non ho chiesto per il nuovo anno di guerra nessuna grazia tendente a salvare il mio corpo dai vari pericoli a cui è sottoposto od altri vantaggi materiali: ma, quando il corpo di Dio entrò nel mio, io chiesi solamente questo: fermezza d'animo che mi permetta anche nei momenti più pericolosi e difficili di essere di luminoso e generoso esempio agli altri. Altro non ho chiesto ed io sono certo che ha esaudito ciò che gli ho domandato. Lo stesso ho chiesto nelle rare precedenti volte che il corpo di Dio è entrato nel mio da dopo che sono in guerra, e sempre sono stato esaudito: ho ricevuto una forza morale e intellettuale veramente superiore, cosicchè ho provato dolce godimento nel mio meditare, nel mio osservare, e spesso alla vista della bella natura ho provato gioie profonde ed intense (2).

È proprio intento in questa gioconda contemplazione della natura, nei giorni dell'offensiva austriaca del Trentino, ce lo descrive un suo compagno d'armi:

Io lo rimproveravo perchè si esponeva troppo ed inutilmente; ma egli rideva e per risposta m'indicava qualche sublime quadro di quei luoghi incantevoli: un pino gigantesco la cui chioma indorata dal sole fulva e verde si muoveva lentamente e ritmicamente a destra e a sinistra o l'alta cima d'un abete che pareva una croce verde dondolante nell'azzurro del cielo o una fuga di alti tronchi dritti, che formavano come una navata di un'immensa chiesa, tutta verde e piena di solenne mistero (3).

In questa spirituale letizia dell'anima operante, dopo quasi due anni di guerra, la morte lo colse in una notte oscura dell'aprile

(1) Pp. 75-6.

(2) P. 148.

(3) Pp. 55-6.

del '17, mentre sotto un fuoco infernale d'artiglieria cercava di ristabilire il collegamento fra il comando reggimentale e la trincea. Il caporal maggiore che gli fu compagno in quell'ultima spedizione ce lo descrive sorridente anche in morte. E forse giova riportare per intero la lettera di quest'oscuro graduato alla sorella del Campodonico. Ci rende, nella sua nota malinconica, in maggior risalto lo slancio del Campodonico, che vediamo trascorrere non turbato dagli infiniti aspetti di morte pel maligno pianoro d'Oppacchiasella, e ci rappresenta in concreto la collaborazione dell'ufficiale e del gregario nel nostro esercito:

(Sarzana, 3 giugno 1917). Gentilissima signorina, mi dispongo subito a scrivergli quello che posso perchè descrivergli tutto in quei momenti disperati non sono riusciti i più scrittori del mondo e nemmeno mai nessuno è stato capace di descrivere una notte simile a quella che ci siamo trovati, due miseri esseri della terra circondati da uno spaventoso fuoco con in piena notte la quale rende più spaventoso ancora e nemmeno mai potrà immaginarselo nessuno.

Fu la notte del 24 aprile la sfortuna di molti ottimi soldati del mio reggimento perchè seppero con valore prendergli al nemico un posto avanzato facendo prigionieri i difensori e occupando la posizione; tutto si credeva finito, ma verso le 10 della sera incominciava l'artiglieria a concentrarsi sul nuovo posto e a tutta la zona dietro di esso essere colpita da continui tiri che per ben quattro ore di bombardamento diventando spaventoso verso l'ora tragica « dall'una all'una e venti » che per renderlo più spaventoso era accompagnato anche dalla fucileria. Verso le 24 e 30 le comunicazioni telefoniche incominciarono a mancare, allora il signor colonnello abbandona il telefono perchè non può comunicare più coi battaglioni, non può star fermo senza notizie; il signor capitano Balestrieri è in alto alla dolina a osservare i segnali coi razzi, guardando ove aumentava la fucileria e dove batteva l'artiglieria nemica la quale non si sapeva ancora il punto che bersagliava.

Tutto ad un tratto la fucileria incomincia ed aumenta sempre più; il capitano scende di corsa gridando: la fucileria su tutto il secondo battaglione, bisogna andare a vedere che cosa c'è di nuovo; allora il signor colonnello chiamando tutti i ciclisti che si era già pronti mi disse: « chi sono due di buona volontà che vogliono andare fino al secondo battaglione? ». Io subito pronto gli risposi; il quale mi disse: « bravo Castelli », e nel medesimo tempo si senti la voce del signor tenente dicendo: « vado io con Castelli signor colonnello », il quale lo avrebbe voluto trattenerlo dicendogli queste parole: « No, non vada Campodonico, lì può succedere qualche cosa in questi momenti, andrà dopo se vuole », ma rivoltosi verso di me mi spinse avanti perchè facevo fatica a viaggiare essendo ancora mezzo addormentato perchè il ciclista di servizio mi chiamò poco

prima sapendomi stanco e appena coricato avendo terminato il servizio mio di guardia alle ore 10.30. Abbandonai la baracca del comando verso l'una dirigendomi verso la mia a metà della dolina per armarmi, ma mi sopraggiunse subito il suo amato fratello e non mi lasciò il tempo, dicendomi che non faceva niente, presi l'elmo e di corsa mi misi avanti correndo uscendo dalla dolina per prendere un muro che mi riparava dallo scoperto da qualche pallottola e proseguimmo dietro a questo per un duecento metri di corsa perchè s'era completamente allo scoperto senza nessun riparo e per giungervi prima mi fece correre a grande velocità che arrivato all'imboccatura del camminamento Ferrara che non ero più buono di proseguire, ma percorremmo una ventina di metri di detto camminamento il quale serpeggiava la strada fino che siamo giunti sul bivio della strada che da Loquizza va a Castagnevizza: lì ci fermammo ambedue domandandoci se era meglio proseguire nel camminamento o percorrere la strada che ambedue s'univano al II battaglione e si proseguono a distanza da 50 a 100 metri d'intervallo.

Di lì osservammo l'inferno che succedeva a pochi metri da noi e proprio la strada era la miglior bersagliata, vedendo le fiamme delle mille esplosioni di granate austriache su di essa; si consigliò di proseguire il camminamento inviandosi di nuovo; la notte era scurissima a quell'ora, ma i mille razzi che dalle prime linee andavano gradatamente illuminando l'oscurità da poter lasciarmi vedere la strada percorsa. Percorso così duecento metri di camminamento si incominciò a sentire le cannonate arrivarci vicino, ma non mi fecero paura, e proseguimmo ancora riparandoci delle più vicine, le quali si vedeva benissimo la sua paurosa fiamma. Fatto ancora un po' di strada si incominciò a sentirsi circondati e sembravano più grosse le quali macerando i sassi e dal fumo medesimo della polvere non si poteva proseguire più perchè mancava il respiro. Ad un tratto una vicinissima in pieno camminamento dove si doveva passare mi sbarrò la strada facendomi riparare dalla pioggia di sassi sotto la prima postazione di mitragliatrice, la quale era occupata da un reparto di mitraglieri dei bersaglieri e i poveri soldati ci chiamavano in fondo al suo ricovero per ripararci di più, ma il signor tenente gli rispose che si doveva proseguire e fu così che appena trascorso qualche secondo dopo la pioggia dei sassi anche dietro il mio consiglio ch'era inutile ogni tentativo volle proseguire di nuovo abbandonando un posto sicuro, ci siamo messi in cammino. Ma abbiamo trovato il camminamento colpito in più punti il quale ci rallentò il nostro cammino sotto il continuo tiro, il quale ci ha fatto più volte gettarci in terra qualche volta cadendo fra i sassi rimanendo alle mani in più punti sanguinanti.

Fu così che dopo sforzi enormi arrivammo alla terza ed ultima postazione di mitragliatrici a sinistra del camminamento a una distanza dal battaglione di non oltre trecento metri, arrivò il maledetto colpo al fianco nostro colpendo l'angolo della postazione che serviva da camminamento gettandomi a terra storditi dal forte colpo e sotto la pioggia dei sassi e

delle schegge, mi accorsi che m'usciva del sangue dalla faccia e anche dalla gamba sinistra, lo sentivo scorrermi contro la scarpa, ma quei momenti non si può lamentarsi e mi rivolsi a guardare il suo amato fratello che vedendolo a terra lo chiamai sollevandolo più volte ma non mi ripose che con lunghi sospiri: gli ricercai subito le ferite e vedendolo ferito alla testa, la quale sanguinava ancora ed era inutile ogni mio soccorso perchè al buio l'ho riconosciuta profonda, chiamandolo ancora parecchie volte mentre quasi piangendo non sapendo nemmeno che cosa dovere fare e non ricevendo più nessuna risposta e nemmeno più un sospiro; lo lasciai cadere cautamente, pensai un po' e poi mi misi in cammino per adempiere l'ordine. Zoppicando ripresi il cammino abbandonando il camminamento il quale era sempre sotto il tiro, proseguii allo scoperto fino al Comando del Battaglione e al maggiore gli raccomandai d'invargli notizie al signor colonnello; allora gli dissi della morte del signor tenente Campodonico e non mi volle credere se non quando mi vide le ferite. Allora gli scrisse subito al Comando annunciandogli l'accaduto e mi fece medicare subito.

Il tenente medico dopo medicato mi fece mettere sotto una caverna ove la trovai già piena di feriti che si lamentavano e fra quei lamenti stetti circa un'ora; sentendo che il bombardamento era cessato mi recai dal tenente medico a chiedergli due portافرati per far portar via con me il suo amato fratello, ma non poté disporre che di un solo il quale lo portai a riconoscere dove giaceva: dopo si sarebbe recato subito a prenderlo. Ma giunto incontrai i portافرati del Battaglione di riserva e ne fermai subito quattro per trasportarlo con me e quando fu cautamente coricato sulla barella sono giunti a prenderlo quattro zappatori del comando col proprio caporale e un ciclista; i quali vedendomi che non potevo più viaggiar mi presero e mi portarono dietro la barella fino al comando. Giunto vidi il signor colonnello che lo baciò e poi si mise a piangere: molti altri lo baciaron e poi il signor capitano ordinò che lo portassero subito al posto di medicazione e dopo non lo rividi più perchè io ho voluto rimanere fino alla mattina per coricarmi sentendomi molto stanco. Verso le otto ho voluto proseguire fino al posto di medicazione reggimentale; due soldati un po' per ciascuno in ispalla e li dovetti aspettare fino alla sera perchè di giorno non si può viaggiare essendo allo scoperto.

Verso le sei pomeridiane tornarono quelli che lo portarono fino al cimitero e mi dissero che lo deposero con una magnifica cassa nel cimitero d'Oppacchiasella; mi dissero pure che riportava una ferita al braccio sinistro e un'altra alla gamba, le quali non gliel'avevo vedute.

L'ora in cui fu sepolto non posso saperlo non avendo veduto e nemmeno suggeritomi.

Nel momento in cui Dio lo volle con sè, strappandolo dalla terra insanguinata a cui insieme partecipiamo col nostro sangue, non soffrì proprio nulla e non mi rivolse nemmeno una sillaba: la sua faccia sor-

ridente, bella, grassa rimase ancora più sorridente, chiudendo solo gli occhi per non vedere più il mondo travolto in questa strage umana; e ora nel cielo Angelo di nome e di Dio ci aspetta tutti e mi verrà incontro un giorno più sorridente e bello.

E non sapendo far di più per le poche scuole frequentate gli contraccambio i miei più sinceri affettuosi saluti unita alla sua signora. mamma mi dico

suo dev.mo CASTELLI DOMENICO.

P. S. Io mi trovo ancora nell'ospedale di Sarzana, le ferite ormai mi sono guarite, fino a martedì sono sicuro di rimanere dovendo quella mattina andare a medicarsi ma spero che nella fine della settimana spero d'uscire. Gl'invio tutto a Lei così può giudicarlo prima che gli giunga nelle mani della sua signora mamma, e non ritengo necessario unirgli altro ritenendo descrittogli la pura verità; se qualche foglio lo giudicasse troppo... me lo rimandi subito che glielo farò subito di nuovo come mi spiegherà.

Di nuovo mi dico suo dev.mo CASTELLI DOMENICO (1).

Un'altra maschia figura è Riego Arrighi senese, nato da una famiglia che aveva dato soldati al Risorgimento. Era un modesto applicato delle ferrovie, di non grande cultura (aveva conseguito solo la licenza tecnica), ma di gran cuore. Le sue lettere ci rappresentano con evidenza l'empito d'una forza nuova, il desiderio di grandi imprese che circolava in Italia alla fine del primo decennio del secolo. Questo spirito urgeva più fortemente in un rampollo di famiglia garibaldina.

Nell'11 l'Arrighi fu richiamato con la classe dell'88 per la guerra di Libia. Il suo reggimento doveva fornire soldati semplici ai reparti d'oltremare. L'Arrighi era caporal maggiore. Non esitò: si strappò i galloni, rinunciò al grado e partì. Partecipò ai combattimenti di Homs e di Lebda, e in faccia al deserto gli fiorì nell'animo la poesia della milizia. La sentì con una certa enfasi, con una turgescenza un po' caporalesca, con una lieve sfumatura piccoloborghese, accettando talora frasi e formule fatte, ma sempre con una sincerità profonda e intensa. Quand'egli afferma per esempio solennemente che « in faccia al nemico si muore ma non si trema », sentiamo che non ripete un *locus* d'educazione di caserma, ma che fa quella massima cardine della sua etica, della sua sensibilità e che in essa trasforma sè stesso. Nelle sue lettere al fratello fermò i momenti di questo suo ardore, e il quadro di cose e di avveni-

(1) Pp. 23-6.

menti vissuti e veduti con la lucida visione pronta, che il vero soldato ha nell'azione, e in cui s'innesta la risolutezza fulminea delle decisioni.

Partecipa con devozione ai riti della religione militare del vile soffrire, del culto dei caduti, del saluto alla bandiera prima del combattimento:

(27 febbraio, dalle posizioni conquistate). Scrivo all'incerta luce crepuscolare, mentre, al riparo degli avanzi d'un rudero romano, mi dispongo a passare la notte in piccola guardia, vegliando con la mia squadra, sul fianco sinistro della compagnia.

Tuona ancora il cannone e le ultime pallottole nemiche passano a stormi sulla testa miagolando, quasi per gridarci in faccia la livida rabbia della sconfitta subita. È da stamane che grandina piombo e ormai non ci facciamo più caso. Lontano, nelle altre posizioni, risuonano gli urrah e gli evviva dei bersaglieri e degli alpini. Farvi la particolareggiata ed esatta descrizione della battaglia non mi è in questo momento possibile: il nemico è ancora vicino e io debbo evitare da queste parti possibili sorprese.

(6 marzo). Si mangia a sbalzi e con abbondanti contorni di... sabbia, specie nelle giornate di vento; il nostro letto è la terra, il nostro tetto il firmamento. Da un mese non mi rado più la barba e il lavarsi la faccia è divenuto un lusso. Con tutto ciò son sempre contento e sempre pronto a ricominciare da capo. Nonostante i suoi disagi, le sue fatiche ed i suoi pericoli, questa vita mi piace immensamente e non desidero per ora di tornare in Italia... (1).

(27 marzo 1912) oggi, nel trigesimo della battaglia del Merghesh, ha avuto luogo la commemorazione dei caduti di quella gloriosa giornata. Nel piccolo e modesto cimitero cattolico, baciato dal mare, si è svolta innanzi agli ufficiali e alle rappresentanze dei reggimenti, la solenne cerimonia. Brevi ma commoventi parole hanno detto il magg. Di Giorgio ed il generale Bonini, chiuse dal triplice grido di « Viva il Re! ». Dopo è stata celebrata la messa ed il cappellano militare ha benedetti i tumoli adornati di fiori e di drappi tricolori. Io facevo parte della rappresentanza del mio reggimento.

In procinto di lasciar questa terra, non potevo trovar migliore occasione per porgere il mio saluto ai camerati a cui non sarà data la suprema felicità di riabbracciare i propri cari (2).

(3 maggio 1912). Come quella del 26 febbraio, anche la notte del 1.º maggio è stata una notte insonne. L'odore di polvere che si sente alla

(1) *L. d. S.*, p. 420.

(2) *P.* 421.

vigilia d'una battaglia, ti mette addosso quella irrequietezza che da bambino ti faceva rivoltare nel letto quando era prossimo qualche avvenimento importante come: la partenza per un viaggio o i doni di Natale. In quelle mattine non suona la sveglia, dovendosi eliminare ogni rumore, ma non è necessaria; ognuno è più sollecito dell'ordinario. Si completa la « toilette » al lume di luna, tirando qualche cinghia o affibbiando qualche fibbia, ed eccoci pronti, in riga, per l'appello e le altre operazioni preliminari.

Ruminando feroci propositi, ci si mette in marcia, scuri, silenziosi, provocando un sordo fruscio per le viuzze della cittadina addormentata, dalle cassette simili a scatole di cartone. Albeggiava quando si giunse al luogo di concentramento fuori delle trincee. Quando vi furono tutti i reparti, schierati in bell'ordine per battaglioni, si presentarono le armi alle bandiere che la brezza mattutina investiva allegramente sotto il primo bacio del sole.

Il colonnello ci rivolse la parola, ricordandoci le belle prove di valore fornite dall'89.^o nella giornata del 27 febbraio e nella notte dal 5 al 6 marzo e c'invitò ad esser saldi ed a mostrarci degni della gloria acquistata, anche nell'imminente cimento. Un urrah! che aveva qualcosa di feroce, rispose alle sue parole; dopo di che ci siamo messi in marcia distesi in lunghe e dense linee col colonnello e la bandiera in testa (1).

Durante la sua permanenza in Libia gli muore il padre senza poterlo abbracciare. Egli preme il dolore, ma non si pente nè si duole dell'impegno volontariamente assunto. La classe dell'88 alla fine d'aprile viene ritirata dalla linea perchè dev'esser congelata. Ma egli insiste, e può partecipare ancora al combattimento di Lebda del 2 maggio 1912. Dopo, lascia a malincuore la Libia dove ancora si combatte:

Com'è trascorso celere il tempo quaggiù!...

Non era ieri che son partito di Siena salutato, acclamato, encomiato, abbracciato da mille braccia, baciato da mille bocche conosciute e sconosciute? Quanto è durata l'imprevista crociera marittima che mi doveva condurre da Napoli, immensa e bella, alla nuova città italiana e dalla Sicilia, ridente e calda, ad Homs, meta sospirata e finalmente raggiunta? Un attimo. Se ti dicessi che non abbiamo fatto una vita di disagi di fatiche e talvolta di pericoli, ti farei sorridere. Ognuno sa che la guerra non è una villeggiatura e a me più di un altro avrebbe fatto torto il lamentarmi se da cinque mesi e mezzo non ci spogliamo, se da cinque mesi e mezzo dormiamo in terra, molte volte all'aperto, se innumerevoli sono state le notti passate vigilando, se abbiamo mangiato il pane bruciato, il

(1) P. 425.

rancio pieno di sabbia, se abbiamo sofferto talvolta l'inclemenza del clima. No, no, non mi lamento, anzi, con sempre maggior piacere ricorderò le fatiche subite. Oh! se tu sapessi la bellezza delle notti trascorse ai posti avanzati, appiattati come banditi in agguato, tra i ruderi o nei boschetti di ulivi, frugando con lo sguardo nell'oscurità, tendendo l'orecchio sospettoso al più lieve rumore, pronti sempre ad ogni evenienza.

Quando mi toccava quel turno, era una festa. Al comando di due squadre formanti un piccolo esercito di 20 uomini mi sentivo tutta l'importanza d'un... generale. Davo ordini disposizioni con un tuono che non ammetteva replica, e poichè in certi servizi nulla è di tassativo, essendo tutto affidato all'iniziativa del comandante del piccolo posto, formavo piani su piani nel caso di un attacco nemico, benchè in questo caso il nostro compito non si riducesse che a fare qualche scarica di allarme seguita tosto da una rapida ritirata entro la ridotta. Ma da fare vi rimaneva sempre. Bisognava disporre le vedette nel luogo migliore onde potessero vedere senza esser vedute per evitare sorprese. Vigilar sui soldati. Rendersi conto d'ogni rumore. Avvertire le ridotte dei fuochi vaganti nell'oscurità ecc. ecc. Insomma un complesso di cose che ti davano bene il diritto di crederti qualche cosa di più di un semplice caporal maggiore. Infatti non dipendeva da noi la sicurezza delle truppe addormentate nella fiducia del nostro servizio? O notti oscure come l'anima d'un cannone, o notti argentate dal plenilunio, come vi rimpiango!

Come mi parranno stupide e senza scopo quelle passate fra due candide lenzuola d'un soffice letto, in confronto a quelle che la natura mi offriva con la terra conquistata per giaciglio, con una pietra secolare per cuscino, col firmamento per coperta! (1).

E riguarda con compiacimento la terra che egli ha contribuito a conquistare all'Italia:

Anche se brulla, anche se di un'uniforme monotonia, ti sembra più fertile delle nostre pianure lombarde e più sorridenti dei nostri paesaggi rivieraschi. E te la senti tua, come se tu solo l'avessi conquistata. L'avervi sfidata la morte, l'avervi veduto cadere vicino il compagno dopo un grido straziante di dolore, il vedervi le tracce sanguinose del nemico fuggito, risveglia in fondo al cuore l'istinto egoistico della proprietà. E il fenomeno è generale. Ho sentito esclamare più d'un soldato: Noi l'abbiamo presa e la doniamo all'Italia! È il dono dei figli alla madre, fatto di cuore e senza rimpianto (2).

Ma di fronte ai nemici uccisi gli si muove in cuore la gentilezza dello spirito garibaldino:

(1) Pp. 428-9.

(2) P. 424.

Ieri visitai il campo di battaglia prima che la compagnia comandata terminasse il lugubre servizio del seppellimento. Ne conservo ancora vivido e nitido innanzi agli occhi il macabro spettacolo. Nessun cadavere innanzi alla nostra ridotta, ma davanti a quella del I battaglione, oggetto del più feroce ed ostinato assalto, era ben altra cosa. La maggior parte erano feriti in seguito ai tremendi effetti dell'artiglieria e giacevano a terra a gruppi in un caotico aggrovigliamento di membra...

Ogni faccia aveva un'espressione. Alcuni conservavano anche dopo morti il ghigno feroce di belve assetate del nostro sangue, altri ridevano mostrando i denti bianchi e forti: chi aveva i lineamenti serenamente composti e chi infine, ed erano i più ributtanti, aveva gli occhi strabuzati dalle orbite per il supremo spasimo della terribile agonia. Le fosse sono state scavate alle falde del Mergheb, e in esse, capaci ciascuna di cinque o sei corpi, venivano... precipitati dentro... Poesia quando la fossa era completa la terra pietosamente li ricopriva.

Sono ritornato ben triste portando meco l'incancellabile impressione della ferocia umana che feconda con il sangue ed i cadaveri le terre conquistate per l'espandersi della civiltà. Strano pensiero nella mente di un soldato che vi ha prestato volontariamente il braccio e che coscientemente ha rivolto, quasi con gioia, la bocca dei propri fucili su quei corpi...

Strano e contrastante con il desiderio insaziato di nuove lotte e di nuovi aspri combattimenti! Anche le battaglie hanno il loro fascino (1).

Contraddizione forse più parvente che reale, perchè solo in quel conflitto di sentimenti si afferma la superiorità morale di un popolo degno e capace di dominio su territori di più bassa civiltà.

Viene la grande guerra e l'Arrighi ritornò sotto le armi allontanando da sè la possibilità di farsi esonerare come ferroviere. Gli pare che « ogni uomo sano e giovane che non sia soldato, debba sentirsi molto inferiore al più umile e ignorante contadino che in questo momento arrischia la propria esistenza sui campi di battaglia ». L'antico caporal maggiore (in Libia gli avevano restituiti i galloni) diviene sergente; fu promosso poi aspirante, sottotenente, tenente.

Dopo un breve soggiorno a Bassano passò col suo reggimento sul settore di Monfalcone, e trascorse gli ultimi mesi della sua nobilissima vita nei feroci combattimenti che fra il '15 e il '16 divamparono sulle piccole alture di quella città. Vita di trincea, bombardamenti, combattimenti accaniti, miserie e sofferenze si rispecchiano con lucida evidenza nelle sue lettere. Ma in tutto trascorre una

(1) Pp. 429-30.

forza indomabile, che non si disperde mai nell'orrore e nello squalore di quella vita. Il pensiero della guerra, della vittoria e del fine militare grandeggia su ogni altro suo pensiero privato. Egli è una forza compressa: attende di momento in momento di scattare oltre le barriere e i reticolati nella corsa della vittoria. « Nel nostro calendario non vi è che un solo giorno di festa: quello della vittoria! ». La frase magnanima è pronunciata nel pieno orrore della guerra. Egli s'aggrappa con più tenacia ai suoi convincimenti e ai suoi ideali di soldato, mentre lo sforzo nemico è inteso — come sempre in guerra — a provocare il distacco del singolo dal tutto, a suscitare il pensiero della personale salvezza, il senso egoistico della particolare sofferenza.

Quando nell'ottobre '15 la sua brigata, dopo aver combattuto con valore ma con poca fortuna, è respinta sulle sue posizioni, egli piange di rabbia: gli sale su dal cuore l'odio pel nemico:

(26 ottobre 1915).

Siamo rimasti nelle vecchie posizioni dopo aver conquistato per tre volte e tenute per un'intera nottata quelle nemiche! Ma che potevamo fare? Sono stati compiuti atti d'un eroismo antico; d'un'epica grandezza degna di storia.

Un capitano d'artiglieria, che seguiva le azioni da un osservatorio ha detto che assalivamo alla giapponese!...

Il nostro colonnello, ferito, ha guidato con coraggio leonino e sereno sprezzo della morte, i tre attacchi che ci hanno sempre portato alla riconquista della maledetta quota... Dei tre comandanti di battaglione, due sono rimasti sul campo, uno è ferito!

Non mi sarei mai immaginato di ripiegare di fronte agli austriaci! È la più grande vergogna della mia vita! Confesso che ho pianto, pianto di dolore, d'umiliazione, di rabbia impotente! Come me gli altri ufficiali hanno pianto; lo stesso colonnello non ha potuto nascondere le lacrime di fronte ai gloriosi soldati, tenue avanzo del suo bel reggimento.

Quanti vuoti tra noi! Quanti cari colleghi per sempre scomparsi! È ciò che abbatte, che addolora! Non siamo un popolo guerriero noi! Troppa è la sensibilità della nostra anima.

Gli austriaci rispondevano con risa beffarde, sataniche al lamento d'un nostro ufficiale ferito sui loro reticolati, uccidevano col calcio del fucile i nostri feriti, depredevano come avvolti i corpi dei caduti! Gli abbiamo visti, capisci? Tutti li hanno visti. Bisogna che l'odio nostro cresca cresca, divampi furibondo, insaziabile come il loro. I nostri fanciulli debbono apprenderlo coi primi elementi della loro educazione! Bisogna trasmetterlo di generazione in generazione come la gloria dei nostri padri! Ciò che è austriaco deve esser bandito dal nostro suolo, reietto, oppresso. Sono indegni di vivere. Per tre volte hanno tirato sui nostri portafe-

riti, che, secondo le regole della convenzione, andavano alla ricerca dei feriti (1).

Ma nel maggio del '16 ha la rivincita. Il nemico, travolta la resistenza d'un reggimento di cavalleria appiedata, sta per irrompere a Monfalcone. Il reggimento dell'Arrighi, che appena da due giorni era sceso a riposo, accorre di rincalzo e riconquista la linea. Allora prorompe la gioia e l'orgoglio di corpo, e nulla gl'importa se il sospirato riposo vien meno e il reggimento deve restare a presidiar le trincee:

(20 maggio '16).

Il mio battaglione da quota 87 era passato il giorno avanti in seconda linea a Monfalcone. Anche qui piovevano granatoni su granatoni accendendo veri incendi che illuminavano sinistramente l'agonia della già morta città. Rannicchiati sotto i ricoveri, attendemmo tutta la notte la chiamata che intuivamo vicina e inevitabile. Si temeva che la cavalleria non reggesse. Non ci eravamo ingannati. A noi l'onore di cacciare l'invadente nemico e riprendere le perdute trincee! In silenzio, sotto l'incessante pioggia di ferro, sfiliamo rapidi nei lunghi e tortuosi camminamenti. Qualcuno cade, non vuol dire, avanti lo stesso! Mentre al viale dei platani sostiamo per raccoglierci, mi si ordina di assumere subito il comando della terza sezione mitragliatrici. Riprendiamo la corsa affannosa verso il mare.

Siamo sul posto!

Poderosi stabilimenti addentati dalle granate mostrano dalle immense ferite le macchine modernissime e le interne attrezzature rotte e contorte. Ciminiere altissime e stroncate, impalcature crollate e divampanti. In mezzo a questo intrigo di fabbricati, di binari, di macchine fatte per dar vita, gli uomini ora si uccidono con rabbia feroce. Gli austriaci s'insinuano dappertutto e avanzano, malamente trattenuti dai resti di qualche squadrone. Il battaglione si ferma per orientarsi. Poi due compagnie restano in immediato rincalzo e le altre due con le baionette innastate proseguono. Io le seguo con la sezione someggiata. Si aprono a V: la 16.^a stila di corsa a destra, la 14.^a a sinistra. I capitani bravamente in testa comandano, urlano gridano nel turbinio delle pallottole. Il maggiore, oggi meraviglioso, mi chiama, mi pianta gli occhi in faccia e dice: « Lei mi spazzi il terreno di fronte da una posizione dominante centrale » e mi addita proprio il cadente stabilimento. « Ha capito? » « Signor sì! » Mi arrampico per una scala, affaccio le armi a due finestre slabbrate del fabbricato e giù una grandinata sui capottoni azzurri che si muovono poco lontani. La mia soddisfazione ha breve durata. Come prevedevo la se-

(1) Pp. 443-4.

zione è stata subito facilmente individuata. Un sibilo, uno schianto, altissime urla! Una granata, sfondato il muro, è scoppiata a dieci metri da me lasciandomi miracolosamente illeso, ma frantumando la prima arma e uccidendo o ferendo tutti i miei poveri soldatini che la manovravano. Altre ne seguono. Sono costretto a lasciare immediatamente la posizione per non esporre il resto della sezione a sicuro sterminio. Ma già serrati dalle nostre baionette i nemici s'affrettano ad alzare le mani. Sono più di cento con cinque ufficiali e due mitragliatrici. La trincea è ripresa, un pezzo da 75 riconquistato, parecchi prigionieri cavalleggeri liberati. Un fonogramma ci porta subito l'encomio del Comando di sottosectore; siamo esultanti, ebbri, storditi. Ma non è finita. Quota 12 non è stata ancora ripresa. Arrivano sollecitamente rinforzi. Si sgombrano i feriti. La battaglia si riaccende furiosa specialmente sulla sinistra verso le 16. Da quota 121 vediamo gli austriaci scendere all'attacco di quota 93. Anche lassù la cavalleria ha momentaneamente ceduto; occorre il nostro terzo battaglione richiamato in fretta da S. Polo ed il breve successo del nemico volge presto in nostro vantaggio, lasciando un altro centinaio di prigionieri. Il 16, 17, 18 e 19 attacchi e bombardamenti di minore violenza e intensità. Siamo tuttora a presidio delle sconvolte trincee, perchè la cavalleria è stata ritirata tutta indietro per la necessaria riorganizzazione, salvo qualche squadrone meno provato. È così circa un mese che siamo in prima linea e ci sentiamo stanchi, ma se vorranno passare dovranno prima ucciderci fino all'ultimo (1).

Di questo suo carattere militare faceva ingenua pompa con la fidanzata. L'incoraggiava e l'ammoniva con l'esempio dei Romani e delle Romane educati: « gli uni per combattere, le altre per incitare e sospingere ».

Ma il sogno d'amore occupava le vigilie di trincea del morituro. Vedeva come in un miraggio l'amata:

Io sono pazzo — scriveva — ed una granata scoppiandomi vicino, sembra me lo urla in faccia; quando ti scrivo, dileguano dalle mie pupille le atroci visioni e non vedo che te, amor mio, sempre più bella, sempre più desiderabile.....

I proiettili, stasera, mi sembra s'avventino con maggior ferocia e ironia del solito. Minacciano la morte a chi vuol vivere, a chi ha sete di amore. Il cielo è sereno, superbamente stellato: una brezza mite increspa le onde calmissime come se voluttuosamente fremessero sotto il bacio pieno della luna! Quanta dolcezza serena scende su questa terra rossa di sangue.....

(1) Pp. 449-50.

Il tuo Riego ti vuole bene, tanto bene; e il tuo amore lo protegge. Io sono tranquillo, vedi, non pavento nè sfuggo le future battaglie, solo mi preoccupo di compiere coscienziosamente il mio dovere.

Ora, mentre forse tu dormi, percorrerò la linea perchè nessuno si addormenti, e tutti vigilino fino all'alba, sempre pensando a te (1).

Il sogno d'amore non si compì: Riego Arrighi cadde il 4 luglio 1916.

continua.

ADOLFO OMODEO.

(1) Pp. 454-5.